

Sabato 10 maggio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Dirottato un ferry boat e occupato il campanile. Un altro componente della Serenissima fermato a Padova

Commando armato a San Marco Blitz dei Gis, arrestati gli 8 terroristi Ma ieri nuove minacce: «Liberateli o attaccheremo ancora»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Li portano via di pomeriggio, in motoscafo, sette su otto perché uno «ha avuto un infarto», dicono i carabinieri, ed è in coma. Sulla barca c'è scritto «Servizio traduzioni». Traduzioni in cella, ma ci vorranno pure traduzioni di lingua: Berto e Toni, Luca e Moreno, Fausto e Flavio, Andrea e Christian si ostinano a parlare dialetto. Di quelli stretti, delle province lontane dalla Serenissima.

«Semo prigionieri politici, ostia!», protestano con un carabiniere dei Gis appena presi. L'uomo è siciliano: «Che minchia dite, ah?». «Par Venesia!», urlano poco dopo mentre sfilano ammanettati, «Par 'a Repubblica veneta!», «Viva San Marco!». Hanno tutti carte d'identità della «Veneta Repubblica».

Sono operai di poco più di vent'anni, solo il capo ne ha 55. Si proclamano «Reparto Armato della Veneta Serenissima Armata». Armato di un vecchio mitra Mab con 30 colpi, di un camion travestito da blindato come un carro di carnevale, di una faccia tosta incredibile, di un'incoscienza sconcertante. Sono loro che per un mese e mezzo avevano interrotto il Tg1 in varie città del Veneto lanciando per 14 volte proclami separatisti. L'autore dei testi, però, è ancora libero e, pare, ricercato. «Li avevamo già individuati, ma dall'altro ieri erano spariti da casa», dicono gli uomini dell'Escopost. Un gruppo di «venetisti» irriducibili. In procura a Verona, una delle città più bersagliate dalla pirateria tv, fanno sapere che lunedì sarebbero partiti ordini di arresto per almeno cinque degli otto. Data simbolica, lunedì, il duecentesimo anniversario della caduta della repubblica veneziana. Loro hanno stretto i tempi e piazzato l'ultima zampata.

Comincia, il serenisimo blitz, a mezzanotte. Al Tronchetto, il terminal automobilistico di Venezia, arriva all'imbarco del ferry-boat per il Lido un grosso camion. Sul rimorchio, coperti da un telone verde, ci sono altri due mezzi indecifrabili. A bordo, otto uomini, quasi tutti in tuta mimetica. Uno ha un mitra a tracolla. Sono i primi della fila. Fanno il biglietto: settantamila lire. Il biglietto li scambia per Lagunari. Dietro di loro si forma una piccola fila di automobili. Arriva il ferry, combinazione è il «San Marco», per l'ultima corsa verso il Lido. Sale il camion per primo. Il commando ordina al marinaio di non far salire nessun altro. Dietro, gli automobilisti si infuriano. Il capitano del traghetto, Giovanni Giroto - «Avevo anch'io simpatie per la Lega, conosco bene Franco Rocchetta» - si insospettisce, ma il capo dei «soldati» lo raggiunge in plancia col mitra in vista. «Mi ha detto di non fare scherzi e di partire: «Portaci a San Marco!». Ha spezzato la radio di bordo». E il ferry va, è mezzanotte e venti. Ma un marinaio, Marino Scarpa, chiudendo il portellone fa in tempo a sussurrare ad un automobilista: «Chiamate la polizia, ci sequestrano». Ancora il capitano



Uomini delle forze speciali arrestano un componente del commando

Franco Proietti/Ap

vento dei Gis. Ventiquattro uomini si dividono in quattro gruppi. Alcuni scalano il campanile dall'esterno, grazie alle impalcature residue di un restauro, altri lo attaccano dal loggia-riato. Alle 8.20 l'irruzione: lancio di granate fumogene e tutti dentro. «Nessuna resistenza, neanche un colpo sparato», dice il capo dei Gis.

Resta da sistemare il «blindato», che la luce del giorno ha rivelato per quello che è: la motrice di un camion, mascherata con pannelli metallici e di compensato nell'officina di uno degli arrestati. E il cannone? Un tubo di stufa. Che in dialetto si chiama, propriamente, «canò»... Ancora il capo dei Gis: «Abbiamo detto a chi stava dentro che stavamo applicando una carica esplosiva. Sono schizzati fuori». Due ragazzi, neanche in mimetica.

È finita, non resta che fare l'inventario. Nel campanile ci sono un apparato ricetrasmittente di buona potenza, due gruppi elettrogeni, dieci taniche di kerosene per alimentarli, un telefonino, un binocolo, un computer portatile, una macchina da scrivere, vari proclami scritti a mano, in stampatello. E sacchi a pelo, borse con indumenti di ricambio, «bene stirati e ripiegati», taniche di acqua e di vino, un bottiglione di grappa («veneta»), dieci casse di cibo. Pronti a un lungo assedio...

Vengono portati a piedi verso il vicino commando dei carabinieri, lungo la Riva degli Schiavoni, fra due ali di turisti che fotografano beati. In caserma l'identificazione definitiva: i veneziani Andrea Viviani, 26 anni, operaio di Colognola ai Colli, Moreno Menini, ventenne studente di Treviso e Luca Peroni, ventottenne di Zevio; i padovani Flavio Contin, 55 anni, elettricista, da Urbana, il nipote operaio Christian, l'operaio Fausto Faccia di Agna, trentenne, il quarantenne Gilberto Buson di Pernumia, il quarantenne Antonio Barison, da Conselve.

Barison è l'uomo in fin di vita, in coma al «Ss. Giovanni e Paolo». «Si è sentito male al momento dell'irruzione. In caserma è stato visitato, poi portato in ospedale. Soffriva già di cuore», dicono i carabinieri. In ospedale, dai medici, neanche una parola.

Rischiano grosso, i tupamaros veneti: dai 15 anni di carcere in su. Dovevano averlo messo nel conto. «Un episodio da non sopravvalutare, ma da valutare bene. L'uso delle armi è un'inquietante novità», si preoccupa Walter Veltroni al termine di un vertice veneziano. In casa di Faccia vengono trovati testi di proclami «venetisti», la mappa delle intromissioni televisive, qualche adesivo leghista. Ma il proclama più minaccioso arriverà in serata con una telefonata minacciosa all'Ansa di Roma: «Siamo l'Armata veneta di liberazione, se entro 48 ore non li liberate risponderemo alle violenze degli occupanti italiani...». «Un comunicato preoccupante», mormora il Pm Ugolini.

Parla il sindaco

Cacciari: «Così ho trattato con loro»

VENEZIA. «Io, a quei ragazzi dentro al campanile, volevo dare una mano. Volevo che evitassero altri guai, dopo quelli che già avevano combinato». Massimo Cacciari, sindaco della Serenissima, ha saputo dell'attacco a San Marco alle sette del mattino. Subito in municipio, poi in piazza San Marco. «Ho chiesto io di andare a parlare con quelli che erano dentro al campanile. Sono stato accolto bene. «Venga avanti, però da solo», mi ha detto quello con il passamontagna. Ma si vedeva che era inesperto. Il passamontagna gli cadeva già continuamente, l'avrò visto in faccia dieci volte. Era calmo, anche se diceva parole farneticanti. Diceva che stavano aspettando l'ambasciatore, quello del Serenissimo governo veneto. Diceva che aspettavano l'ordine del capo, prima di lasciare gli obiettivi conquistati. Io con lui ho cercato di ragionare. Con quello che avete fatto - ho spiegato - sarete sui giornali di tutto il mondo per almeno due o tre giorni. Non avete bisogno di altro clamore. Uscite adesso. Io volevo che uscissero da soli: sarebbe stata una buona attenuante, al processo. Ma dalla piazza mi hanno richiamato. Mi hanno spiegato che erano pronti per l'attacco, e che dovevo farmi da parte». Davanti al municipio, ora che tutto è concluso, i gondolieri scherzano fra loro. «Sono andati a casa tutti, i terroristi. Sai perché? Gli hanno dato un trenino. Come in quella pubblicità: voglio un treno, anzi un trenino, non ho mai avuto un trenino». Massimo Cacciari, nel suo ufficio, fa una prima riflessione.

«Il fatto che è successo non è terrorismo vero e proprio, ma non è nemmeno solo l'interruzione di un programma televisivo. Una escalation c'è stata, e bisogna riflettere ed agire. Bisogna capire innanzitutto chi sta dietro a questi ragazzi, chi finanzia, chi organizza. Occorre insomma un serio lavoro di intelligence, che fino ad oggi è mancato, visto che un gruppo con un carro armato, sia pure fatto in casa, è riuscito a sbarcare in piazza San Marco. Meno male che l'operazione di oggi, quella dei Gis dei carabinieri, invece è stata perfetta».

Il legami fra il commando e la politica? «Bisogna comprendere bene l'humus che permette che questi fatti accadano. Le forze politiche debbono sapere che le loro parole somigliano a pietre. Credo che sia una coglioneria dire che dietro a questi ragazzi c'è la Lega, come è una coglioneria sostenere che dietro c'è il Viminale. C'è un certo humus, questo sì, ed allora bisogna capire che, per non dare spazio o illusioni ad organizzazioni impazzite, bisogna misurare le parole, bisogna differenziarsi. La Lega deve attenuare il suo battage sulla secessione. Gli incolti possono dare vita a stupidaggini come questa. I partiti e le forze che vogliono le riforme autonomiste e federalistiche hanno un compito: devono farle davvero, e subito».

Michele Sartori

Jenner Meletti

Ecco cos'è il Gis dell'Arma

Non sono Rambo, sono persone normali, in gran parte sposati, di età compresa tra i 30 ed i 35 anni: sono i carabinieri del Gruppo di intervento speciale (Gis) costituito nel 1978. È l'unico reparto speciale italiano abilitato ad intervenire sugli aeromobili. La sezione del Gis in preallarme è sempre pronta a operare in 30 minuti, un'altra lo è in giro di 3 ore e una terza in 24. Il personale viene prescelto dopo corsi accurati che durano fino a due anni. Una prima selezione viene fatta nell'unità della quale viene tratto e cioè il reggimento carabinieri paracadutisti «Tuscania» della Folgore. La permanenza nel Gis si protrae in media per cinque anni. Attorno al reparto, per i compiti cui è preposto, c'è una cortina di riserbo. Il reparto è articolato sulle 3 sezioni operative e sulle sezioni istruttori, tiratori scelti, comando e supporto logistico.

no: «Erano decisi ma gentili. «Siamo della Serenissima Repubblica», mi ha detto il capo. E io: «Siete della Padania?». Lui, seccato: «Neanche per sogno».

Su, nel bar, ci sono quattro passeggeri saliti a piedi, ignari. I pirati li sequestrano, si limitano a controllarli ed a sequestrare ad uno il telefonino cellulare. In venti minuti il «San Marco» è a San Marco, abbassa il portellone sulle rive. Dice il capitano: «Avevamo a fianco un motoscafo della polizia. A terra c'era una pattuglia di due agenti. Il capo dei sequestratori ha urlato a tutti, dalla plancia, di andarsene. Mostrava il mitra». Fuggì fuggì generale.

Dal camion a bordo - e lì resterà, abbandonato - scendono sui vecchi mattoni un camper bianco, targato Treviso, ed uno strano aggeggio, nel buio pare un carro armato, ha anche un annuncione che sporge. Magari hanno targhe false, ma sono tutti mezzi di proprietà del «commando». Rombo verso il campanile.

C'è ancora animazione, in piazza. Tre studenti universitari, al bar Quadri, se la ridono a toccare il «golpe» con mano: «Eravamo convinti che fosse una Candid Camera». Daniele Marco, altri due ragazzi di passaggio, sono allontanati dal capo dotato di mitra: «Aveva lo sguardo esaltato», raccontano.

Sono minuti di sbalordimento collettivo, via a pensare... Perfino la pm Rita Ugolini, tirata giù dal letto, s'incaeva: «Ma sarà il solito film!».

Eh no. Il commando sbatte giù la porta del campanile, ci piazza a fianco il camper, e a pochi metri il «carro

armato». In cima al campanile «liberato» viene issata la bandiera di San Marco. A poco a poco l'allarme si diffonde, la piazza comincia a pullulare di agenti e carabinieri, poi di tiratori scelti, è sorvolata da elicotteri.

Bisogna capire che succede, e non è facile. Dalla porta del campanile un uomo in mimetica e passamontagna risponde ruidivo ai poliziotti: «No posso dir niente. Fra poco riva il nostro ambasciatore». Ogni tanto il «carro armato» si mette in mosi e fa un giretto. La notte passa così. Da Livorno, intanto, arrivano 26 uomini dei Gis, il reparto speciale dei carabinieri, battendo sul tempo i Nocs.

All'alba, in cima al campanile, quasi cento metri da terra, viene tagliata la rete di protezione, sporge un'antenna Tv, prima da una parte, poi dall'altra. Alle 6 il marchingegno interferisce con la diretta del Tg1, per 4 volte si sovrappone all'audio normale li si proclama: «Dopo 200 anni, questa notte, su ordine del Veneto Serenissimo Governo, un reparto armato della Veneta Serenissima Repubblica ha liberato piazza San Marco. Oggi rinasce la Veneta Serenissima Repubblica...».

Prova a trattare il sindaco, Massimo Cacciari. Anche a lui rispondono: «Spetemo l'ambasciatore». Ma quando arriva? «Porte pazienza, noi gamevmetà per 200 anni». L'«ambasciatore» tira ai suoi un bidone colossale. Ieri sera però la polizia ferma a Cittadella, nel Padovano, Giuseppe Segato, 43 anni, un professore autore di qualche libro sui veneti.

In prefettura viene deciso l'inter-

La Lega si sente sotto accusa e prende le distanze dal commando armato: vogliono il partito del Nord-Est Bossi: «Macché patrioti, sono tutti manovrati»

Il Senatur prima lancia una frecciata a Napolitano ma poi trova una soluzione politica. Parlerà di Bicamerale con D'Alema e Berlusconi.

MILANO. «Che cos'è sta roba...», sono le cinque del mattino quando Umberto Bossi, di ritorno da una nota elettorale a Lecco, apprende dal Televideo, nel suo ufficio-foresteria di via Bellerio a Milano, che è in corso l'assalto al campanile di San Marco a Venezia. Comincia così, con l'espresione di sorpresa del leader, la lunga giornata della Lega. Ed è l'inizio di un frenetico intreccio di telefonate, tra Lombardia e Veneto, di riunioni, di ripetute dichiarazioni, di prese di distanza da quell'episodio, via via sostanzialmente definito dai vari big leghisti, con Formentini in testa, come «una provocazione, un complotto dei servizi segreti ordito per appiccicare alla Lega l'etichetta del terrorismo». Per la prima volta il Carroccio si trova seriamente a dover fare i conti con un atto di terrorismo ascrittibile al clima politico fomentato dall'escalation secessionista. Bossi passa la giornata a teorizzare («i veri rivoluzionari non fanno quelle cose ma si impegnano con fatica a costruire lo strumento politico della rivoluzione,

che è la Lega»), a razionalizzare («quella roba lì la vedo come un avvertimento alla Lega perché smetta di agitare il territorio...Se la rivoluzione la fa il popolo mica ci sono le armi di cartone o le sceneggiate napoletane»), a mettere in guardia («l'avevo detto che quella storia dei pirati dell'etere puzzava di servizi segreti...E oggi ne abbiamo la prova»). Ma il suo problema principale resta quello di mettere chilometri di distanza fra le strategie leghiste e le azioni dimostrative «di pazzi disposti a tutto», soprattutto per impedire una qualsiasi saldatura di simpatia fra la base leghista e il commando veneziano. E che il pericolo esista concretamente glielo conferma al telefono il segretario del Veneto, Fabrizio Comencini: «Guarda - gli dice in mattinata - che sul mio cellulare sono arrivate un mucchio di chiamate anonime che mi invitavano a prendere le difese dei «patrioti di piazza San Marco». Secca la replica di Bossi: «Macché patrioti, quelli sono provocatori manovrati per rompere la Lega, per aprire la strada al fan-

tomatico partito del Nord-Est». Se Comencini è preoccupato, Bossi lo è ancor di più, quando alza il telefono e butta giù dal letto Maroni perché s'informi presso il Viminale su «che cavolo sta succedendo a Venezia». L'ex ministro dell'Interno esegue e dopo una decina di minuti informa il segretario: «Mi dicono che stanno per stanarli...». Il Senatur è dubbioso: «Non capisco...Se è una provocazione quelli resistono». Ovviamente si sbaglia. L'operazione dei Gis è effettivamente in corso e tutto quanto si concluderà molto rapidamente.

E perfino Bossi può tirare un sospiro di sollievo. Quelle voci di prime reazioni di anonimi leghisti, catturate da microfoni di emittenti locali, «è gente coi coglioni, tanto di cappello», restano isolatissime e il capo del Carroccio può già dare al Tg 3 delle 8, intervistato da Lucia Annunziata, il primo giudizio ufficiale con velenosa insinuazione contro il sistema: «Questa di Venezia è opera di folli... dei nemici della Padania, ma forse ne sa qualcosa di più il ministro Napolita-

no o il sindaco Cacciari». La partita politica è però tutta aperta. I primi commenti dai partiti (Macerati, Boato e poi anche Berlusconi) mettono comunque in stretta relazione l'assalto del commando con il clima creato dalla Lega grazie alle sparate di Bossi sulla secessione. Bisogna rispondere, ma come?

La soluzione arriva con la dichiarazione di D'Alema, che invita ancora una volta la Lega a rientrare nella Bicamerale, perché «le rivoluzioni non si fanno occupando i campanili». Il Senatur afferra l'occasione al volo: «Va bene, settimana prossima vado a Roma a trattare col presidente della Bicamerale. Ci andrò da umile cittadino che è buono e rappresenta il popolo. Porterò le mie proposte di cambiamento vero. Mi siedo al tavolo e poi vedremo...». Con D'Alema si era già sentito un paio di giorni fa: «Sì, mi ha chiamato lui dopo avermi cercato per mari e monti prima di fare la cosa più ovvia, il numero del mio telefonino...». Bossi rimugna sull'invito del segretario del Pds: «E come semiaves-

se detto: parla pure di secessione ma fallo in Bicamerale...Comunque il nostro referendum del 25 maggio sull'autodeterminazione lo teniamo in piedi». Intanto gira la voce che Bossi potrebbe sacrificare sull'altare della trattativa niente meno che il governo della Padania. «Non ne so nulla...», glissa sorridendo il Senatur. Tutto concluso? Nient'affatto. Mentre il direttore del quotidiano la Padania è a Roma giusto per intervistare D'Alema, in serata Bossi introduce improvvisamente una variante: «Incontrerò D'Alema ma anche Berlusconi, vedrò "palo e Polo"...». La spiegazione del ravvicinamento a Berlusconi può forse essere trovata leggendo tra le righe di un fatto locale. Precisamente a Pioltello, dove il candidato sindaco di Forza Italia ha dichiarato che lui sosterrà il referendum indipendentista del 25 maggio ottenendo così l'appoggio della Lega al ballottaggio.

Carlo Brambilla

Unità
DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Calderola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ATTUALITÀ Vito De Marchi
ART DIRECTOR Felice Petrucci
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garzambis
CAPI SERVIZIO POLITICA Muccio Clonate
ESTERI Onorio Ciari
L'UNA E L'ALTRO Cronaca: Letizia Paolozzi, Economia: Clelio Fiorini, Cultura: Riccardo Ligabue, Idee: Alberto Cingoli, Religioni: Bruno Gravagnuolo, Scienze: Mattilde Passa, Spettacoli: Romeo Bassoli, Sport: Tony Jop, Ronaldo Pengolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente Giovanni Lasagna
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priaso, Marco Freda, Giovanni Latorza, Simona Marchini, Jacopo Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nola, Claudio Nicolardi, Raffaele Petrucci, Ignazio Ravoni, Francesco Roccio, Gianluigi Seratini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci
Vicedirettore generale: Dullio Azzulino
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
06/10/97